



stato delle cose

Con licenza di avvelenare

«Nella zona industriale di Porto Marghera troveranno posto prevalentemente quegli impianti che diffondono nell'aria fumo, polvere o esalazioni dannose alla vita umana, che scaricano nell'acqua sostanze velenose, che producono vibrazioni e rumori» (articolo 15, 3° comma, Norme tecniche di attuazione del Piano regolatore generale del Comune di Venezia, in vigore dal 1962 al 1990).

Negli anni 70 venivano rilasciate annualmente 242mila tonnellate di fumi tossici. Ogni giorno venivano emesse in atmosfera 4,6 tonnellate di cvm, 3,5 di dicloroetano, 800 chili di acido nitrilacrilico. Attraverso le acque venivano scaricate 22.000 tonnellate annue di composti tossici, molti dei quali cancerogeni, comprese 45 tonnellate di metalli pesanti. Ottanta milioni di tonnellate di fanghi tossici sono state scaricate in laguna e Adriatico.

Quattromila tonnellate di scarti di produzione dell'acido fluoridrico e fosforico venivano scaricate quotidianamente in laguna fino alla fine del 1988. Nel Petrochimico solo negli ultimi dieci anni si sono contati 113 incidenti.

Nel 1988, al principale scarico del Petrochimico Sm15 sono state quantificate 17 tonnellate annue di bromoformio, 47 tonnellate di fanghi, 65 chili di idrocarburi policiclici aromatici in grado di contaminare da soli oltre 260 tonnellate di fondali lagunari.

Non finirebbe così...

lotte operaie

Un po' l'ignoranza e il ricatto del posto

Livio Marini, operaio: «Allora un operaio non sapeva cosa produceva, con quali sostanze veniva a contatto. Non conosceva le conseguenze che quei fumi colorati e puzzolenti avevano su se stesso e sull'ambiente intorno. Il sindacato non era preparato, nessuno era in grado di contestare le decisioni dell'industria. Un po' l'ignoranza e molto il ricatto del posto di lavoro avevano ritardato la comprensione di questi grandissimi problemi...».

Franco Baldan: «Avvenne quasi tutto all'improvviso. A un certo punto in fabbrica gli operai decisero che bisognava aprire una vertenza sulla "disagiata". Allora definivano così quei lavori più pericolosi per la salute, anche se a pensarci bene erano tutti dannosi. Le lotte erano molto forti, c'era uno scontro frontale. Si chiedeva all'azienda di sostituire filtri, di cambiare i pezzi che secondo noi non andavano bene, di effettuare opere di risanamento e di bonifica. Si andava dai capi e si diceva: cambiate o blocchiamo tutto. Ma quelle richieste non erano solo nel nostro interesse, andavano anche a vantaggio di Mestre, di Venezia, della gente che viveva qui attorno. Mi ricordo uno sciopero e una grande manifestazione in piazza San Marco. Noi avevamo la maschera antigas... Eravamo riusciti a trasferire fuori le lotte contro la nocività e l'inquinamento».

Le fatiche, le pazienze, i pericoli e la volgare rapina, l'insulto, l'indifferenza di una vicenda italiana



Storie di operai dall'inferno del Petrochimico

di ORESTE PIVETTA

Bortolozzo

Un uomo in lotta contro il cloruro

Gabriele Bortolozzo è stato fortunato: è morto in un incidente stradale, sei anni fa, aveva sessantuno anni. Sembra una bestemmia questa fortuna, però almeno Bortolozzo non è finito come tutti i suoi compagni di reparto: morti avvelenati da cvm, cloruro di vinile monomero. A Gabriele Bortolozzo non è toccata così neppure la sorte di vedere la fine di

questo processo, mentre era stato lui a porre l'inizio, era stato lui a interrogarsi sulle morti dei suoi compagni, a raccogliere dati, a confrontarli, a dare fondamento quindi alla denuncia. Era stato il protagonista di una battaglia memorabile.

Gabriele Bortolozzo il suo processo comunque lo ha avuto. Nelle udienze del 13 ottobre 1998 e del 26 febbraio, l'anno dopo, parlarono di lui, del suo lavoro in mezzo al cloruro, della sua malattia, persino di un incidente di caccia. La sua malattia accertata era la sindrome di Raynaud. Non era sicuramente il peggio che gli potesse capitare. La sindrome di Raynaud è una malattia della circolazione: rende mani e piedi particolarmente sensibili al fred-

do, che diventano prima bianchi (per ischemia), poi scuri (per cianosi), infine rossi (per eritema). Il perito del tribunale dimostrò che vi era relazione tra la malattia e la condizione di lavoro di Bortolozzo. Il perito della difesa, Marcello Lotti, concluse che la sindrome di Raynaud non c'entrava per nulla. Entrambi i periti dovettero ricordare in udienza che Gabriele Bortolozzo lavorava con il cvm. Lavorò per diciassette anni con il cvm. Però pare che anche Bortolozzo fumasse. Secondo Lotti la sindrome di Raynaud non colpisce i piedi. Quindi Bortolozzo, che aveva manifestato dolori alle dita dei piedi, soffriva soltanto «di malattia arteriosclerotica». La causa poteva essere il fumo.

cancro

Come dimostrano operai e animali...

Il cloruro di vinile monomero è un composto organico che a temperatura e a pressione standard si presenta sotto forma di gas incolore e inodore. Viene largamente usato come propulsore della sintesi del polivinilcloruro, il materiale plastico più diffuso oggi al mondo. L'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro (IARC) lo classifica come appartenente al gruppo 1 e cioè a quei composti con sufficiente evidenza di cancerogenicità.

L'esposizione a cloruro di vinile monomero produce sia una intossicazione acuta che una forma cronica, oltre al rischio cancerogeno epatico. Sono maggiormente soggetti a questi rischi gli addetti alla produzione del monomero e, negli impianti per la produzione del polimero (polivinilcloruro o PVC) gli addetti alle autoclavi, al carico e scarico del prodotto, alla manutenzione degli impianti ed in misura minore quelli addetti all'essiccazione, al confezionamento e allo stoccaggio della materia. Studi su animali hanno dimostrato che il cloruro di vinile è sostanza oncogena anche per altri organi. Il cvm provoca, questo è certo, la sindrome di Raynaud.

difesa

«Nella gioia e nel dolore...»

«Presidente e signori del Tribunale, una cosa irritabilissima, oggi è l'anniversario del mio matrimonio, 33 anni, una vita, allora ci diciamo: "Nella gioia e nel dolore", e ci siamo dimenticati di aggiungere: "e nell'aula bunker". Nella gioia e nel dolore e nell'aula bunker. Il Tribunale mi perdoni se mi prendo la libertà di dedicare questa mia fatica a mia moglie. Riprendo il filo del ragionamento. Allora, Smai e Pisani accusati di aver concorso a cagionare la morte di più di venti persone, la malattia e la sofferenza di altre persone. Io confido proprio che dimostrerò che la loro vita non può essere straziata, che non saranno e non diventeranno degli stolti di fronte alla comunità. Perché quelle accuse sono infondate. Sono accusati anche di aver avvelenato la laguna di Venezia, la città più amata del mondo. Anche di queste accuse dimostrerò l'assoluta infondatezza, e lo farò il 3 mattina perché io oggi parlerò fino alle 2 e poi comincerà il professor Pulitanò. Sono accusati anche di aver concorso a cagionare un danno di 78.000 miliardi. E su questo punto devo anticipare sulle cose che dirò il 3 mattina. Voglio dire: noi abbiamo dimostrato io credo, e lo dimostreremo ancora meglio nel corso della discussione che primo: Enichem è estranea all'inquinamento...».

Dalle prime righe dell'arringa pronunciata il 22 giugno 2001 dall'avvocato Federico Stella, difensore di Franco Smai e di Lucio Pisani. Per il primo il pm aveva chiesto tre anni di reclusione, per il secondo cinque.

vivi e morti

Cinquecento nomi di un lungo delitto

Domanda - Agnoletto Augusto tumore del fegato.

Bai - Deceduto nel 1973 per tumore maligno del fegato. È stata fatta una laparotomia esplorativa e poi si è rinunciato all'intervento perché era inoperabile, passo brevemente in rassegna... Per esempio Agnoletto Augusto risulta prima insaccamento e poi autoclavista, cioè uno maggiormente esposto.

Domanda - Deceduto quando e per che causa.

Bai - Agnoletto è deceduto il 14-3-'73 per tumore del fegato. Ha lavorato dal '55 al '61 come insaccamento, dal '61 al '70 come autoclavista e poi è diventato capoturno sempre alle autoclavi fino al '73, alla data del decesso.

Domanda - Fino all'epoca del decesso...

Fino alla morte. Edoardo Bai è uno dei periti. Sono le parole d'avvio di una delle tante udienze del processo per il Petrochimico, il 12 giugno del '98. Agnoletto Augusto è il primo della lista. Gli tocca il posto per via delle iniziali. La diagnosi per lui è stata di angiosarcoma epatico, «in un soggetto - espone un altro perito, Giovanbattista Bartolucci - che aveva lavorato dal '55 al '73, prima all'insaccamento, poi anche come autoclavista, poi capoturno autoclavi. Quindi un'esposizione sicuramente importante...».

Quasi vent'anni di lavoro tra la polvere del cvm, cloruro di vinile monomero, per morire senza respiro, giallo come la sua plastica. Si potrebbe a questo punto della storia presentare un elenco di nomi e di diagnosi, nomi di operai, alcuni viventi come Albertin Diego, broncopatia, Anselmi Carlo, epatopatia e sindrome di Raynaud, Artusi Paolo, epatopatia, altri deceduti come Baldan Alvise, tumore al polmone, Barraco Lino, tumore gastrico, Basso Sante, epatopatia e cancro polmonare... cinquecento nomi in ordine a testimoniare nella vita e nella morte l'inferno del Petrochimico. Storie tutte uguali, le stesse malattie, le stesse giornate respirando e maneggiando veleni in fabbrica, respirando veleni, che nessuno si toglie di dosso, a casa, nei quartieri, davanti al mare che l'inquinamento non risparmia. Niente si salva.

una figlia

Come bestie da usare senza fine Una sofferenza che non so più dire

«Erano giorni che mi sentivo male, che sentivo la tensione e il nervosismo crescere dentro di me. Di natura non sono ottimista, ma nessuno si poteva aspettare una cosa del genere. Non ci eravamo mai illusi, sapevamo che di fronte a noi c'era una cosa grande, un mostro, lo avevamo messo in conto. Avevamo messo in conto che il clima politico è cambiato. Immaginiamo che si siano anche mossi dentro i binari della legge. Ma buttati in faccia una cosa così. Ci hanno detto: hanno ucciso, però non c'era una legge e quindi non sono colpevoli... Ma quegli uomini sono morti, dopo tanta sofferenza. Eppure durante il processo è stato detto che erano casi da cestinare. Lo sa che hanno usato anche

questa espressione: cestinare. Devo allora concludere che si sono uccisi con le loro mani, che era gente sregolata, che chissà che cosa faceva, gente che non si curava, che beveva...»

«Ma sappiamo bene, con certezza, quel che facevano loro, quello che faceva il Petrochimico. E sappiamo bene dove stiamo vivendo, che mangiamo il pesce alla diossina, che la verdura è avvelenata, che l'aria è pestifera, che hanno invaso la laguna di porcherie assassine e il cielo sopra di noi e la terra. Hanno ucciso quegli uomini e l'ambiente attorno. Quegli uomini che sono vissuti e hanno lavorato come bestie, come animali, con il veleno addosso e dentro, con il veleno che non riuscivano a togliersi neppure quando rientravano a casa, condannati a subire. Ancora ieri sentivo un operaio che diceva: eravamo costretti, non avevamo scelte, se protestavamo rispondevano andate pure, c'è tanta gente ai cancelli.»

«Non ho parole per raccontare quanto ho vissuto da bambina, vedendo mio padre, quando si è ammalato, quando è morto e quanto adesso nell'attesa di qualcosa. Non so che cosa ci aspetterà. So che da piccola, quando ancora frequentavo le elementari, mi capitò di essere scelta con un gruppo di compagni per una di quelle indagini epidemiologiche: s'erano allarmati perché troppi bambini soffrivano di malattie polmonari. Immagino che qualcuno di loro ne soffriva ancora. Come finirà lui, come finiremo noi tutti. Io sono cresciuta, ho studiato, ho fatto l'università, ho messo da parte tanti strumenti che mi consentono forse adesso di capire meglio. Mi sento però sempre figlia di

A sinistra la copia della sentenza scritta a mano dal giudice Ivano Nelson Salvarani che ha mandato assolti i vertici di Montedison e Enichem per i 157 operai del Petrochimico morti di cancro

